

# Una giovane architetto nello studio dell'ingegner Roberto Costa

*Dusana Valecich*

Avevo finito l'Università. Molti entusiasmi, grandi i principi. Tanta teoria, pratica a zero.

Studiare architettura era bellissimo, passare alla realtà della professione richiedeva ben altro: saper tradurre tutto un insieme di conoscenze, stimoli e idee in progetti veri, funzionanti e realizzabili. Come si fa? O meglio, come opera un progettista? E cosa serve per essere un vero progettista?

Sono entrata nello studio di Roberto Costa, e lì ho imparato a lavorare. L'ufficio era in Città Vecchia, all'ultimo piano di un edificio progettato dallo stesso Costa; si lavorava in un'ampia stanza, luminosissima, con grandi finestre sul mare. Poche persone: il titolare, una segretaria efficiente, un geometra bravissimo, ai quali ogni tanto si aggiungeva qualche giovane che, come me, era lì per imparare.

L'atmosfera era serena, il lavoro scorreva, ognuno al proprio tavolo sapeva cosa fare.

Costa non ordinava, non era necessario. Di ogni progetto informava fin dall'inizio su quali fossero le relative finalità, le problematiche, gli obblighi e le scadenze nei confronti della committenza; provvedeva poi ad aggiornare su eventuali imprevisti ed esigenze di modifica. Tutto era molto chiaro e, per quanto ogni lavoro si sviluppasse in più fasi e compiti esecutivi, conoscendo l'obiettivo si sapeva come attuarli e come proseguire.

Niente ordini punto per punto, ma un controllo costante su quello che si era fatto, su come giornalmente si era andati avanti. Una verifica discreta, ma continuativa. Costa era il primo a entrare in studio. Quando si arrivava, il lavoro del giorno prima era già stato visto e corretto, con segni e scritte a matite. È stato un metodo perfetto per imparare: evidenziava in cosa si era sbagliato, e come invece andava fatto.

Ho appreso molto. Al di là degli aspetti pratici, lavorare sui progetti di Costa mi ha permesso di conoscere le sue caratteristiche di professionista, di capire come queste fossero a lui peculiari, di quanti siano i modi in cui uno può svolgere l'attività, e di come la strada che uno intraprende dipenda dalla sua visione personale e da scelte che sono parimenti per lo più individuali.

Nell'ideazione sia dei progetti edilizi che dei piani territoriali, Costa aveva un tratto distintivo: in ogni nuovo lavoro, coglieva da subito gli aspetti che si dovevano affrontare nel loro complesso, ma soprattutto ne individuava la sostanza. Andava direttamente al centro della questione: qual è la finalità del progetto? A quali bisogni deve rispon-

dere? Era il quesito di fondo, da cui partire. Seguivano approfondimenti e verifiche su questioni specifiche, con particolare attenzione ai rapporti con il contesto o, nel caso dei piani, con le altre parti del territorio.

Il progetto veniva sviluppato e definito. Sempre presenti – in ogni lavoro, indipendentemente di cosa trattasse – quelli che erano i principi di Costa a proposito di architettura, pianificazione e sui compiti spettanti a chi se ne occupa. Riteneva che il suo campo di attività avesse una rilevanza pubblica, con implicazioni per l'appunto a carattere pubblico; considerava che non solo i piani ma anche i progetti edilizi, quando realizzati, producono effetti travalanti l'intervento. E che di ciò, nel definire le loro previsioni, i progettisti debbano essere consapevoli.

Di Roberto Costa, è noto l'impegno politico. Si sa del suo interesse per i temi sociali, e come anche la sua attività professionale sia stata contrassegnata soprattutto da opere e piani di interesse pubblico. Ma stare nel suo studio, lavorare sui suoi progetti, mi ha dato la possibilità di capire qualcosa in più. C'è un connotato peculiare a Costa, che credo vada più evidenziato. Ed è la sua considerazione per gli aspetti formali, per i fattori estetici, la cura che metteva nel creare ambienti che fossero gradevoli, umani, dove fosse piacevole abitare; e ciò anche quando si trattava di edilizia popolare o di zone soggette a pericoli di emarginazione. Condivideva ovviamente l'obiettivo di dover garantire a tutti una casa; credeva tuttavia che ciò non bastasse, che bisogna sì soddisfare il bisogno di casa, ma occorre farlo preoccupandosi che chi ne fruirà ci possa vivere bene, provvedendo pertanto a realizzare edifici ben studiati e costruiti e per di più gradevoli alla vista. Nei suoi

piani urbanistici, l'attenzione per il benessere complessivo delle persone si traduceva nella previsione di un'alta dotazione di servizi, nella scelta oculata delle localizzazioni, in un'effettiva salvaguardia dei beni ambientali e culturali, nel notevole distanziamento degli abitati e degli ambiti da tutelare da aree funzionalmente con essi incongruenti (industriali, infrastrutturali). In tutti i piani, la difesa del paesaggio ha rappresentato un obiettivo di primaria importanza: l'elemento principale di verifica per la scelta delle ubicazioni, delle distanze e altezze inerenti le varie zone.

Per Costa, occuparsi dei temi sociali è stato questo: un impegno a tutto tondo. Nell'attività professionale, ha significato lavorare su progetti che avevano una rilevanza pubblica, con un'impostazione che non si limitava a soddisfare i bisogni di interesse generale in termini puramente quantitativi o funzionali, bensì anche attraverso precise scelte formali. I suoi lavori dimostrano come fosse dell'idea che per arrivare ad un progetto effettivamente valido, con l'obiettivo di contribuire alla miglior qualità possibile, al vivere bene, a favore di tutti, non si possa prescindere dagli aspetti estetici, ma sia necessario mettere in campo tutte le proprie competenze.

Per quanto riguarda le sue opere architettoniche, è evidente l'importanza anche formale attribuita agli stessi elementi costitutivi. Sono questi (con la loro composizione, i materiali, il volume, le dimensioni..) che determinano l'aspetto estetico della costruzione. Niente di più, nessuna aggiunta con finalità ornamentali e ambizioni artistiche. Tutto molto semplice, pulito, regolare. Costa è rimasto sempre fedele a sé stesso, mai un cedimento alle mode del momento, nessun edificio *post-modern*, decostruttivista o di

vario eclettismo. Grande il suo interesse per le innovazioni nel campo delle tecnologie costruttive e dei prodotti edilizi, visti però sempre come strumenti e non quali fattori condizionanti.

La chiarezza che contraddistingueva i progetti si rifletteva nella immediata comprensibilità degli elaborati che lo illustravano. Semplici, facili da capire. I disegni erano precisi, con tutti i dati necessari per chi avrebbe dovuto eseguire l'opera o attuare le previsioni di piano. Le indicazioni o le norme, altrettanto puntuali e inequivocabili. La relazione era sempre scarna, si limitava a descrivere l'essenziale. Il linguaggio era sobrio, privo di ricercatezze e termini inusuali. Era una documentazione destinata a chi, dopo, avrebbe dovuto utilizzarla e ogni cosa di troppo sarebbe stata inutile, avrebbe rischiato di confondere o essere mal interpretata.

I rapporti con i committenti erano sempre buoni. Il fatto è che si trattava di una clientela fortemente selezionata, probabilmente sulla base di affinità e visioni comuni, e certamente per ragioni di stima reciproca. Costa aveva da sempre lavorato soprattutto su progetti di rilievo sociale e interesse generale, perciò la sua committenza era costituita per lo più da amministrazioni pubbliche. C'era molto rispetto nei suoi confronti. Svolgeva il compito ricevuto, ma a corredo di questo, dava consigli, aiutava a dipanare questioni spinose, ed esercitava anche una funzione propriamente didattica su problemi specifici dell'edilizia e dell'urbanistica.

Ma la stima e la fiducia nei suoi confronti sono da addebitarsi anche ad un altro motivo: Costa aveva un'etica rigorosa su cosa potesse e non potesse fare quando era im-

pegnato con un determinato ruolo pubblico, indipendentemente dalla carica ricoperta o dal tipo di incarico ricevuto, e a prescindere dal fatto che non ci fossero leggi che ne prevedessero l'incompatibilità.

Eclatante è il caso del piano particolareggiato del Centro storico di Trieste: c'era stato un concorso, lo avevano vinto *ex aequo* Costa e Luciano Semerani, e la redazione del piano spettava a loro. L'amministrazione comunale voleva procedere all'incarico, Costa rifiutò. Non accettò perché faceva parte di una commissione — semplicemente consultiva — del Comune. E poi c'era sempre il fatto che sceglieva con chi lavorare, selezionava la committenza; e le linee seguite dalla giunta non gli apparivano condivisibili.

In anni successivi fu a Trieste consigliere comunale e non accettò mai, nel suo territorio, un incarico privato.

Oggi si parla molto di conflitto d'interessi. Ma nell'attuale confusione politica, amministrativa, legislativa, esistono i trucchi e le deroghe per venir meno ai divieti.

La coerenza è stata una caratteristica di Costa, nella progettazione, nella selezione dei clienti, nell'accettazione e nel rifiuto degli incarichi. È stata una scelta personale, che peraltro gli ha permesso di poter svolgere al meglio, perché senza compromessi, i suoi lavori.

Saper cogliere l'essenziale, chiarezza negli obiettivi, coerenza: sono i cardini sui quali è imperniato il lavoro di Costa; i suoi insegnamenti. È stato il suo modo di esercitare l'attività. È stata la sua scelta.

Erano altri anni. La realtà, anche quella professionale, è profondamente cambiata. Molte innovazioni — essenzialmente strumentali ad uso esecutivo — a disposizione; di contro, un grande, generale, calo di consapevolezza pro-

prio su quelle che sono le questioni di base: cosa significa progettare, quali ne sono le finalità, chi può dirsi veramente progettista e quali i pertinenti principi e comportamenti. Sono argomenti ancora validi, ora forse ancor di più. Costa aveva a proposito idee molto chiare. Ricordarlo fa pensare a quanto opportuno sarebbe riprendere quelle tematiche, ricominciare a riflettere sul senso del lavoro che si fa e sui modi di esercitarlo.

Tutto cambia, ma le questioni di fondo restano uguali. È necessario conoscerle e approfondirle. Come insegna l'esperienza di Costa, spetta poi al singolo decidere sulla strada che intende seguire.

*Dusana Valecich, laureata in architettura nel 1974 alla facoltà di Venezia. Dopo gli inizi nello studio di Roberto Costa, ha lavorato per alcuni anni al Comune di San Dorligo della Valle (TS). Ha proseguito esercitando la libera professione in forma associata. È contitolare dello studio ARTEMA di Trieste.*